



IL VIVO DI VOLATA

SEZIONE A.N.ART.I DI RIMINI



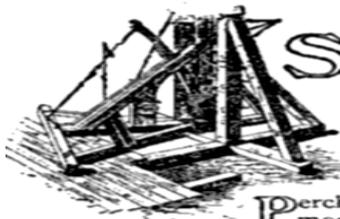
BIMESTRALE

ANNO II N° 6

NOVEMBRE—DICEMBRE 2015



Pezzo d'artiglieria montato della Guardia imperiale francese (1870).



Balestra simile alla catapultta romana (medio evo).

SANTA BARBARA

FRA BOMBARDE E CANNONI

Perché la dolce martire di Nicomedia sia la patrona degli artiglieri e la protettrice delle polveri da fuoco, non so. Fatto è che non appena fu inventata la polvere, chi ebbe a maneggiarla e a servirsene si mise sotto la protezione di Santa Barbara, e, facendo una sola parola di queste due, la dette per nome al ripostiglio delle polveri in genere, e a quello gelosissimo, in ispecie, delle navi da guerra.

Ricorre il 4 dicembre la festa della vergine decapitata dal padre idolatra, e in tal giorno è gran festa in ogni caserma di artiglieria, di genio e di marina.

Per la ricorrenza può essere opportuno qualche ricordo.

L'invenzione della polvere trasformando l'arte della guerra, sostituì le bocche da fuoco a quelli strannissimi strumenti di guerra che a sola forza di corde, di travi,

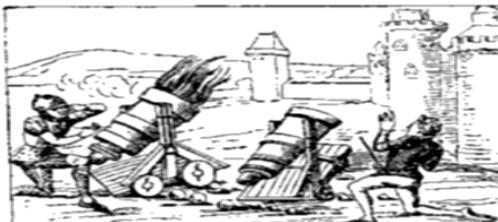


Bocca da fuoco del XV sec.

di argani e di braccia servivano a lanciare pietre: catapulte, scorpioni, briccole, onagri... bisbetici nomi di pesanti e macchinosi ordigni, che lasciarono il posto alle bombarde, ai mortai, agli obici ed ai cannoni. Le più vecchie grosse ar-

mi da fuoco furono le bombarde, che lanciavano le bombe ed erano manovrate dai bombardieri.

Non si sa troppo perché questo nome suscita oggi in noi una vaga impressione di ridicolo. Ma è strano che fin dalla loro origine la bomba e la bombarda abbiano suscitato, per la loro stessa terribilità, una caratteristica idea grottesca di romorosa fanfaronata. Forse perché spesso le bombarde facevano più fracasso che danno, visto che doveva essere difficilissimo aggiustarne il tiro. Inoltre i bombardieri, i quali formavano in origine una corporazione di mestiere e non erano militari, si davano spesso l'aria di sapientissimi e terribilissimi distruttori; ma accadeva non di rado che non sapessero « quello fosse un canon » (dice un cronista veneziano) e che fossero i primi ad avere dei loro fragorosi strumenti un rispetto molto simile al terrore. I più famosi bombardieri furono



Soldati che fan fuoco con bombarde (XV sec.) (da un manoscritto).

quelli di Venezia; e da Venezia pure con l'arguzia dei comici deve aver cominciato a girare per il mondo anche il famoso capitano Bombarda Scarabombardon, allegra figura nel cui nome è riassunta con esuberante onomatopeia la



Bombarda del XV sec.

SANTA BARBARA

fanfaronata del ciarlatano mestierante che andava offrendo i suoi servigi ai signorotti sempre

così chiamata con cerimoniosa deferenza dai sudditi fedelissimi di Amedeo VI di Savoia, il Conte Rosso, nell'anno di grazia 1426.

Ogni sovrano cominciò ad avere la sua « signora » sotto la specie di bombar-

1143



Bomba.



Arma da fuoco della Borgogna (XV sec.)



Scopetta da cavaliere (XV sec.)

avidità di nuove armi e cupidità di nuovi armigeri. A ogni cosa terribile sembra sia destino che l'uomo associ una immagine grottesca: così, per solito, all'eroe tien dietro il buffone, come certo ai primi eroi dell'artiglieria seguirono nella storia gli impostori. Ma la storia muta di aspetti, non di essenza. Quella che è oggi la gara degli armamenti terrestri e navali fra i grandi Stati, dura, a Dio piacendo, da cinque o sei centinaia d'anni con una progressione di quantità e di micidialità di strumenti sempre più esagerate.

Fin dai primi tempi la gara è stata aspra, nella comune diligenza a cercare il modo di lanciare, con la polvere, sempre più lontano delle palle sempre più grosse: palle di pietra, finché non si escogitò il modo di fabbricarle in ferro e poi amabilmente esplodenti al loro arrivo a destinazione, come certe vecchie bombe e certi giovanissimi *shrapnells*.

Però quando si conobbe in Europa l'esistenza e la forza di *Margherita l'arrabbiata*, dovette diffondersi fra i popoli e i sovrani un certo sgomento. Che cosa avrebbe potuto resistere? *Margot la folle* era una bombardona che scaraventava mediante 62 kg. di polvere una cospicua pallottola di pietra di 340 kg. sul nemico tapino.

Ma i popoli si misero subito a fabbricare bombarde sempre più grosse e sempre più difficili. La povera Margherita l'arrabbiata finì per servire da monumento decorativo alla piazza di un mercato a Gand, dove credo si trovi tuttora. La sua gloria, come un record sportivo qualunque, passò a una certa *Faule Mette*, tedesca, e poi alla signora *Amedea*. Questa signora Amedea era un'onesta bombardona piemontese,



Cannone del XV sec., in ferro battuto a retrocarica.



Bombarda della fine del '400 con lo stemma aragonese.

da. Perfino il Sultano ebbe la sua formidabile signora che lanciava palle di marmo nero di due metri e mezzo di circonferenza; era costei la *Mao-mella*.

Con l'andar del tempo si passò, per via di perfezionamenti sempre più affettuosi, dalla bombardona al mortaio, all'obice e al cannone.

Se si domanda a un tecnico che differenza c'è fra loro, vi dirà che queste armi differiscono per l'anima. Hanno anche un'anima, questi ordigni, che il Signore l'abbia in grazia: soltanto per una strana ironia dei vocaboli, si chiama anima la parte « vuota » del cannone. Sarebbe precisamente quel famoso buco che si tratta di foderare d'acciaio per fabbricare il cannone. L'anima si

misura dalla culatta alla bocca: e l'arma si caratterizza a seconda del rapporto che c'è fra la sua lunghezza e la sua grossezza: fra l'anima e il calibro. Il mortaio ha un'anima corta

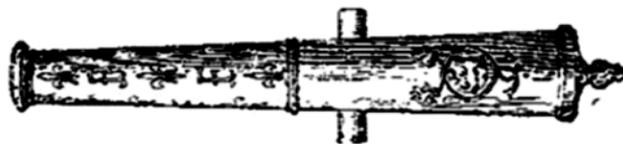
corta — tre o quattro volte il calibro — e serve a tirare proiettili a tiro curvo. Il cannone al contrario ha un'anima lunga: da quindici a venti e fin trenta volte il calibro. L'obice ha un'anima intermedia, da quattro a dodici volte il calibro, e serve a lanciare, a tiro dritto o a tiro curvo, bombe e palle.

**

Fra le più singolari conseguenze dell'inven-



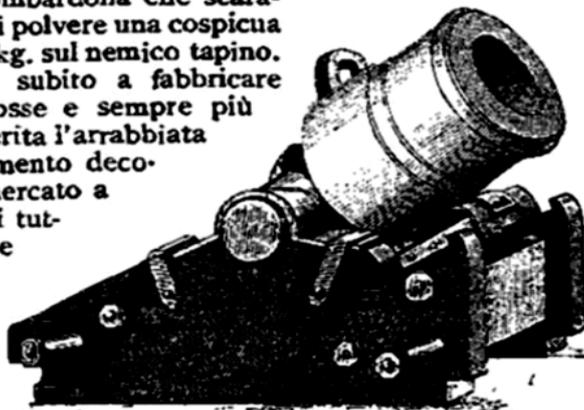
Colubrina del 1518.



Cannone. Regno di Francesco I.



Cannone fuso nel 1688.



Obice del settecento (simile al mortaio).

LA LETTURA

1144



Cannoniere prussiano (1760).

ciò a vagheggiare le più strane e pompose foggie di vestiario:

al fragore crescente delle armi corrispose per circa tre secoli il barbaglio fantastico delle uniformi sempre più bislacche e più variopinte, degli orpelli e dei galloni sempre più scintillanti, lo sbalugginio chiasoso degli argenti e delle nappe, delle sciarpe, dei pennacchi, dei ciondoli, e vere orgie di bottoni lucidissimi che furono fino a dieci anni fa l'orgoglio e la disperazione di tutte le reclute!

L'uomo ha messo più di trecento anni ad accorgersi che per la sicurezza personale, in guerra, era molto meglio vestirsi di grigio che di rosso o di giallo. Con l'adozione della uniforme moderna attuale si è forse rotta per sempre una curiosa corrispondenza che si è sempre palesata fra i costumi militari e la moda

femminile, correlazione che è forse l'indice esteriore della segreta e misteriosa simpatia che ha sempre avvicinato la servetta al coscritto, la vivandiera al sottufficiale, la damina all'ufficiale e la principessa al conquistatore.

A giudicarne dal vestiario, si direbbe che la guerra e l'amore siano le occupazioni nelle quali entra più largamente la civetteria. Forse il giuoco della morte, come il giuoco della vita, ha bisogno di una sua eleganza lusingatrice.

Solo in fatto di terminologia, l'amore sembra ignorare l'in-

venzione della polvere, che ha avuto l'effetto (spiacevolissimo se fosse trasposto in altro campo) di far fare la guerra da lontano. La guerra, sia pure: ma non altro. Le fortezze femminili resistono ancora ai pezzi d'assedio, come resistevano agli arieti romani: non di più, ma neanche di meno; e le belle signore seguivano ancora a trincerarsi quando non preferiscono capitolare.

Nel vestiario, pertanto, signore e militari han gareggiato in eleganze di piume, di sciarpe, di gale, di sboffi, di colori, in foggie strane di giubbe e di copricapo. E' incredibile la varietà di cose bizzarre che i soldati han portato in capo: berrette, tricorni, lucerne, feluche, papaline, colback, kepi, fez, cappelli a cencio e perfino a tuba!

Gli artiglieri non furono da meno di tutti gli altri soldati. Oggi non conservano degli splendori esteriori delle antiche uniformi che una sottile filettatura gialla, e nelle grandi occasioni il pennacchietto nero e la coda di cavallo sul kepi. Perchè portino una coda di animale sul capo non saprei dire

con precisione: ma è ancor questa una analogia dei loro copricapo coi cappelli delle signore.

E' un omaggio forse della cavalleresca anima militare verso il bel sesso? In tal



Cannoniere francese del 1777.



Artigliere francese (1786).

caso il sentimento di simpatia delle signore è certamente ricambiato. A noi, prosaici borghesi, preme ormai solo ricordare che indipendentemente dai fiocchi, dai galloni e dagli orpelli, oggi nell'umile giubba grigia, l'anima dei nostri artiglieri è forte ed eroica. E che Santa Barbara li protegga e li conservi a maggior gloria della patria!... m. f.

Ufficiale francese d'artiglieria (1786).



Cantiniera di fanteria (1870).



Artigliere francese sotto il Consolato.

**SALUTO DEL PRESIDENTE NAZIONALE DELL'A.N.Art.I.
AGLI ARTIGLIERI IN SERVIZIO ED IN CONGEDO
IN OCCASIONE DELLA FESTIVITA' DI S. BARBARA 2015**



Cari Colleghi Comandanti delle Unità di Artiglieria, cari Soci ed Amici Artiglieri di ogni grado, in servizio ed in congedo, in Italia, fuori del territorio nazionale ed in Australia ,sono ancora con Voi con il pensiero e - come Presidente Nazionale dell'A.N.Art.I. - Vi formulo i più sinceri e sentiti auguri in occasione della festività della nostra Santa Patrona, S. Barbara, a nome dei membri della Presidenza Nazionale e mio personale. Credo che, come sempre, il nostro ricordo vada innanzitutto ai nostri Caduti in guerra ed in pace, ai Soci che ci hanno lasciato per sempre nel corso di quest'anno ed ai loro familiari. Ad essi vadano, dunque, le nostre preghiere nel corso della S. Messa celebrata in questa occasione nelle rispettive sedi. Vi chiedo, altresì, di invocare la protezione di S. Barbara su di noi, sulle nostre famiglie, sugli Artiglieri d'Italia e sui rappresentanti delle altre Armi, specialità e professioni che a Lei si ispirano e che invocano con fede. Io quest'anno sarò insieme con gli Artiglieri campani per la giornata del 4 dicembre, con quelli friulani e con quelli emiliani nei giorni precedenti e successivi, ma idealmente sarò con ciascuno dei Comandi e Reggimenti di Artiglieria e con ogni Sezione nel corso della propria celebrazione. Spero che S. Barbara ci aiuti, nelle difficoltà piccole e grandi e quindi Vi invito ad invocarla con devozione. Con questi sentimenti rinnovo a tutti l'auspicio di una serena celebrazione e di sempre maggiori fortune per la nostra Arma.

Con la mia più viva cordialità.

**Art. Gen. Rocco VIGLIETTA
11° Presidente Nazionale dell'A.N.Art.I.**

RICOMINCIO DA TRE

Credevamo di aver stoppato la quarta guerra mondiale a tremila chilometri da noi. Invece siamo da un anno al campo di battaglia della terza. E stavolta a qualcuno piace calda. Oggi il Patto di Varsavia è la Nato.

di Virgilio ILARI

Ieri sarà quel che domani è stato.
Günther Grass, L'incontro di Telgte, 1979

1. Il 18 agosto, conversando coi giornalisti durante il volo di ritorno dalla Corea, il papa espresse questa considerazione: «Oggi siamo in un mondo ovunque in guerra. Un uomo mi ha detto: «Santo Padre, siamo nella terza guerra mondiale, ma diffusa dappertutto in piccole sacche». Aveva ragione». In realtà siamo refrattari all'idea clausewitziana di un collegamento fra le «sacche» (e fra i «tipi») di guerra. La colpa non è solo della neolingua con cui ci siamo narrati l'ultimo quarto di secolo («la guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza»). A farci velo è pure il nostro vetero- retropensiero, che ci induce a circoscrivere, con criteri ottusamente giuridici, le singole esplosioni di violenza armata. Classifichiamo eruzioni e terremoti ma ignoriamo la tettonica. Appena due anni fa il modello matematico del professor Havard Hegre, dell'Università di Oslo, ci rassicurava che la percentuale di umanità in guerra si sarebbe dimezzata dal 15 al 7% di qui al 2050 per azzerarsi entro la fine del secolo¹. L'idea della terza guerra mondiale nacque il 22 maggio 1945, quando, dopo un violento alterco con l'ambasciatore sovietico a Londra Fëdor Gusev, Winston Churchill ordinò alle Forze armate britanniche di pianificare per il 1° luglio un attacco di sorpresa di 47 divisioni anglo-americane (più i polacchi di Władysław Anders e 12 divisioni reclutate tra i prigionieri tedeschi) contro le forze sovietiche, assai inferiori, situate in Germania e in Medio Oriente, «per imporre all'Unione Sovietica la volontà degli Stati Uniti e dell'impero britannico». Il piano, battezzato Operation Unthinkable², fu desecretato nel 1998; certo oggi non ci sorprende più di tanto, ma quando fu concepito la piega conflittuale poi effettivamente presa dal dopoguerra europeo non era affatto scontata. Da allora fino alla nostra vittoria del 1991, l'espressione «terza guerra mondiale» (World War III – in sigla WW III) indicava i piani, le esercitazioni e gli scenari occidentali e sovietici che implicavano la scalata dalla guerra «fredda» all'impiego diretto della forza (convenzionale e/o nucleare) tra la Nato e il Patto di Varsavia. Per cui è logico identificare i due concetti, dicendo che la guerra fredda è stata appunto la terza mondiale, combattuta in forme nuove o per procura, e che la prossima sarà semmai la quarta. Nel 2001 questa casella è stata attribuita alla «guerra globale al terrorismo» (Global War on Terror – in sigla Gwot)³, ossia al complesso degli interventi occidentali a guida americana nelle sterminate giurisdizioni di Centcom e Africom. Ma non basta un'estensione geografica «globale» a rendere «mondiale» una guerra. Se la Gwot fosse davvero «mondiale», non avrebbe prodotto tonnellate di mistificanti arzigogoli sulla pretesa mutazione genetica della guerra, la cui unica utilità è di distogliere l'attenzione dalla macroscopica analogia tra la



Gwot e le vecchie care «Queen Victoria's small wars». Infatti, come tutte le guerre imperiali della storia, la Gwot non ha nemici, alleati e obiettivi predeterminati; non intralcia il business as usual perché si finanzia in corpore vili senza dover mobilitare tutte le risorse nazionali, non può essere vinta ma nemmeno perduta e, soprattutto, è necessariamente illimitata nel tempo (infatti dal 2006 la Gwot è ufficialmente chiamata anche «The Long War» ed è ormai divenuta la più lunga e costosa – anche se col minor tasso di perdite proprie – della storia americana⁴).

Improvvisamente la crisi ucraina ha mandato in soffitta quarta guerra mondiale e guerra di quarta generazione e ha riportato indietro le lancette della storia. Non al 1991, ma addirittura al 22 maggio 1945. La terza guerra mondiale che sembra di nuovo incombere assomiglia infatti proprio all'Operation Unthinkable. A Mosca e probabilmente a Pechino ne sembrano sicuri. La risoluzione 758 approvata il 4 dicembre 2014 dalla Camera dei rappresentanti americana e il documento pubblicato dalla Nato il 18 dicembre in risposta alle accuse russe di aggressione⁵ sembrano quei manifesti diplomatici che già dal 1763 avevano stabilmente sostituito l'obsoleta dichiarazione di guerra.



2. Putin vivrà pure «in un altro mondo», ma noi in che guerra mondiale viviamo? Per ora WW III continua a significare soltanto effettivo rischio di scalata militare del conflitto tra Occidente e Russia. Ma il conflitto è già scoppiato (nella percezione russa la data è il 21 febbraio 2014) e l'ipotesi di una seconda guerra fredda (CW II), che in maggio sembrava a molti allarmistica, oggi appare un ansiolitico, considerate le crescenti misure militari e il rischio di un nuovo Able Archer 83⁶. La ragione per cui la guerra fredda – CW I – alla fine non ha prodotto una guerra calda – WW III – è stata la dissuasione reciproca. Questa poggia sull'equilibrio nucleare, fattore teoricamente ancor oggi operante, anche se nessuno purtroppo può escludere che la residua efficacia dissuasiva delle benedette armi nucleari russe⁷ possa essere cancellata da qualche infernale sorpresa tecnologica americana.

L'equilibrio di potenza al quale il quadrante nordatlantico del mondo deve i quarant'anni migliori della sua storia era però più complesso e poggia sul riconoscimento americano di uno status paritario all'Unione Sovietica. In ultima analisi era il consenso sul sistema bipolare ad assicurare la coesistenza pacifica, il carattere regionale e difensivo della Nato e la relativa sovranità e libertà d'azione internazionale che oggi gli alleati europei hanno definitivamente perduto. Forse non ci troveremo oggi sull'orlo dell'abisso se nel 1991 avessimo (potuto) governare in modo meno miope la storica vittoria dell'Occidente sul suo ultimo antagonista globale. Secondo Putin perfino l'eutanasia dell'Urss si sarebbe potuta evitare: sicuramente è meno comprensibile il concomitante suicidio dell'Europa continentale⁸. Tuttavia sta proprio qui il punto. A partire da Pietro il Grande, la madre delle guerre mondiali sta nella potenziale sinergia tra tecnologie e capitali europei e risorse russe. Donec'k (2014) è a mezza strada tra Sarajevo (1914) e Danzica (1939). È la linea dell'Intermarium dal Baltico al Caspio, attraverso il quale si sono impunemente sviluppati per l'ultimo quarto di secolo i floridi affari euro-russi e che proprio per questo gli Stati Uniti hanno adesso deciso di troncato.



In un'intervista del 19 dicembre alla rivista russa *Kommersant*, George Friedman ha detto che l'obiettivo principale e costante degli Stati Uniti (in precedenza dell'Inghilterra) è di prevenire la concentrazione di potenza in Europa, cercando di rafforzare di volta in volta i più deboli. Sul fronte francese delle due prime guerre mondiali gli americani intervennero tardi, nel 1917, per impedire la vittoria tedesca dopo il crollo della Russia, e nel 1944 per impedire la conquista sovietica dell'intera Germania. Ora l'indebolimento dell'Europa e il suo pur relativo rafforzamento della Russia rendono necessario un nuovo intervento americano, che sembra orientato alla creazione di un cordone sanitario, o attraverso un'ulteriore allargamento della Nato alla Georgia e all'Ucraina, oppure attraverso un'alleanza specifica con i soli paesi confinanti. Questo è un incubo per la Russia, mentre per gli Stati Uniti, secondo Friedman, «il pericolo maggiore è la potenziale alleanza tra Russia e Germania».

La mente corre a *The Fateful Alliance*, la trilogia dedicata da George Kennan (1904-2005) all'Alleanza franco-russa del 1894 (la Duplice), che il padre del *containment* reinterpretava nel 1984 come l'origine della Grande guerra. Ma proprio questo libro accorato ed elegiaco dimostra quanto

chimerica sia storicamente l'alleanza russo-tedesca, apparentemente così naturale secondo la logica geopolitica. Si parva licet, si può leggere l'idiosincrasia reciproca tra Merkel e Putin sulla filigrana del rapporto tra i cugini Guglielmo II e Nicola II, non a caso gli ultimi imperatori. La convenzione di Tauroggen (1812), la pace di Brest-Litovsk (1918), il trattato di Rapallo (1922), il patto Ribbentrop-Molotov (1939), la DDR, l'Ostpolitik, il pacifismo neutralista dei Verdi tedeschi, il gesto patriottico del «traditore» Gerhard Schröder... ma come potevano avere successo, se perfino la Seconda Internazionale (1889-1914) era condizionata dal disprezzo razzista di Marx per gli slavi e dall'ossessione dei panslavisti di bruciare sul tempo la rivoluzione socialista in Germania? L'Occidente moderno non ha nulla a che vedere con quello studiato da Santo Mazzarino e Peter Brown o fantasticato da Oriana Fallaci e Gianni Baget Bozzo. Brutalmente parlando è nato nel 1854 sotto le mura di Sebastopoli, quando Napoleone III, per vendicare lo zio, regalò l'Esagono all'impero britannico, più Oltremare e Stivale. La guerra di Crimea, scoppiata con vent'anni di ritardo, fu solo un episodio della secolare guerra anglo-russa per la successione nel moribondo impero ottomano e per il controllo della via della seta (una guerra che Napoleone il Grande si era illuso di poter sfruttare). Il 1894 non fu fatale solo per la Duplice franco-russa, ma pure per l'aggressione giapponese alla Cina, proseguita con l'intervento del G8 dell'epoca (l'unica differenza rispetto all'attuale è la sostituzione dell'Austria col Canada). Ormai incluso nell'Occidente, il Giappone condusse nel 1904-5 la *proxy-war* britannica contro la Russia che oggi viene considerata come la «World War Zero» e che, finanziando il terrorismo polacco e innescando la rivoluzione del 1905, minò l'impero zarista.



Imprevedibilmente, l'unico impero continentale sopravvissuto alla Grande guerra fu quello russo, salvato in extremis da Lenin e Trockij e riedificato da Stalin come Unione Sovietica. La sua dissoluzione nel 1991 ha però fatto riemergere tutta la precarietà degli assetti geopolitici succeduti agli imperi asburgico e ottomano. Improvvisamente la pellicola della storia ha cominciato a riavvolgersi, riportandoci alle guerre balcaniche, alla guerra di Libia, agli accordi Sykes-Picot (cui Osama bin Laden faceva giustamente risalire, nel settembre 2001, le calamità della nazione araba). Grazie alla nuova Turchia, l'area dell'ex impero ottomano ha potuto diventare il settore «centrale» (dalla Cento al Centcom) del *containment*. Nondimeno è proprio qui che l'Unione Sovietica e poi a scala minore la Russia hanno recuperato influenza. Anzi, proprio la Gwot ha consentito a Mosca di riprendere parte del credito perduto nella catastrofe afghana (1979-89) perché ha offerto spazi di

cooperazione anche militare con gli Stati Uniti e, insieme, li ha in parte distolti dall'estremizzare la crisi ucraina del 2004 e georgiana del 2008. Il trattato di difesa collettiva (Csto: Russia, Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan), il Gruppo di Shanghai (Sco: Russia, Cina, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan), il sistema integrato di difesa aerea (Russia, Bielorussia e Kazakistan) e l'Unione Economica Eurasiatica (Russia, Armenia, Bielorussia, Kazakistan) segnalano se non altro l'intenzione di Mosca e Pechino di costruire una linea comune di contenimento dell'espansione occidentale in Asia centrale.

Nel 2006 Csto e Sco erano considerate in Occidente un bluff geopolitico o una tigre di carta. Ma la loro influenza è stata paradossalmente rafforzata dalle politiche attuate dall'amministrazione Obama per bilanciare il ritiro delle truppe da Iraq e Afghanistan con un'ulteriore destabilizzazione dell'intero Mena (Middle East and North Africa). L'anno della svolta è il 2011, col ritiro dall'Iraq, la minaccia di bombardamento contro l'Iran e la destabilizzazione di Siria, Egitto e Libia sostenuta dalla Turchia, finanziata da Arabia Saudita e Qatar e cavalcata dai due ridicoli *mousquetaires* in criminale delirio neocoloniale. La diplomazia russa alza la voce, ma la pubblicistica americana del 2012 concorda che la Russia non è ancora una minaccia, anche se viene vista come un potenziale ostacolo. Ma nel luglio 2013 il ministero della Difesa russo crea un'unità per contrastare la falsificazione occidentale della storia della grande guerra patriottica¹³; in agosto Ruslan Pukhov, il Friedman russo, dichiara obsoleta¹⁴ la dottrina di sicurezza nazionale approvata il 12 maggio 2009 da Medvedev e Putin concede asilo politico a Edward Snowden. In settembre salva al-Asad (e la faccia di Obama) dal bombardamento americano, per cui nel marzo 2014 verrà incluso, assieme a papa Bergoglio, tra i 278 candidati al Nobel per la pace.



Inoltre l'ammodernamento difensivo russo e cinese (difesa aerea, marittima, subacquea, cibernetica, elettronica e spaziale) viene seguito con crescente apprensione, perché il suo scopo è recuperare una capacità di «interdizione di area» bilanciando la capacità americana di proiezione globale della forza (in cui si sostanzia oggi la tradizionale strategia americana di controbilanciare – offset – l'inferiorità quantitativa con una decisiva superiorità tecnologica)¹⁵.

Oltre a impiantare in Romania la prima base dello scudo antimissile (ottobre 2013), la risposta americana è l'intervento nella crisi ucraina innescata dagli utili idioti di Bruxelles, classica «scalata orizzontale», come negli anni Ottanta veniva chiamata l'apertura di un nuovo fronte. Putin replica arroccandosi in Crimea e nel Donbas, mettendo la Nato nella scomoda alternativa di restare inerte o di contrattaccare, col rischio di scalata nucleare.

Inoltre cerca di rompere l'isolamento internazionale sfruttando le crescenti contraddizioni americane nel Mena, e in particolare i contraccolpi della proclamazione del califfato sunnita (che rende necessaria la cooperazione di Iran, Russia e al-Asad per rabberciare i danni preterintenzionali e complica l'asse Washington-Riyad) e della leadership militare curda sulla resistenza regionale contro l'Is (che allarma Ankara e la riavvicina a Mosca) oltre che delle stesse sanzioni. Infatti la mossa russa di rimpiazzare il gasdotto South Stream con uno hub marittimo turco imbarazza Budapest e Sofia, aggrava la crisi del gruppo di Visegrád¹⁶ e incrina il bastione turco della Nato. Senza contare che l'appoggio alla primavera araba e i convulsi scon-



finamenti americani dalla trappola talebana hanno spinto pure Egitto e Pakistan a fare aperture verso la Russia. Eliminati i missili russi di Hezbollah, Israele non ha condannato la riunione della Crimea e ha accresciuto l'interscambio con la Russia (frutta contro greggio). Per contro gli Stati Uniti hanno fatto aperture verso tradizionali alleati della Russia come Cuba e Iran, sembrano nuovamente considerare un attacco contro al-Asad e hanno avallato il ribasso petrolifero deciso dall'Arabia Saudita per ristabilire il controllo del mercato. Questo ribasso favorisce i grossi importatori (Ue, Turchia, India, Cina e Giappone) alleviandone momentaneamente le pene – perciò cointeressandoli illusoriamente alla politica americana – e assesta un colpo devastante alle economie dipendenti dall'esportazione energetica (Russia, Iran, Venezuela, Nigeria), comuni nemici di Washington e Riyad.

3. La correlazione tra le due aree di crisi è però solo un aspetto della drammatica scalata verticale in atto. Quello più rilevante è che adesso c'è in gioco «il secolo americano», il rango degli Stati Uniti come secondo impero universale della storia dopo l'impero romano (universale, non semplicemente globale e parziale come quello britannico del 1815-1945 e come quello americano durante la guerra fredda). Non perché Mosca, e tanto meno Pechino, lo abbiano davvero sfidato, ma perché la velleitaria pretesa russa di recuperare (e quella cinese di costruirsi) una propria sfera di influenza offre a Washington – almeno secondo la visione «girondina» finora prevalente su quella «realista» – l'occasione storica e irripetibile di assorbire l'Europa (attraverso il partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti, Ttip) eliminando ogni residua opzione euro-asiatica. Ciò non comporta un mero cambio di regime a Mosca, ma la disintegrazione della Russia. Per la quinta volta in due secoli il nemico marcia da ovest: e l'obiettivo non è limitato come nel 1812 e nel 1854, ma totale come nel 1919 e nel 1941.

Sotto il profilo militare l'inversione dei ruoli strategici della guerra fredda è macroscopica. Considerati i suggerimenti polacchi per il nuovo concetto strategico della Nato¹⁷, calza infatti a pennello che siamo noi, adesso, il nuovo Patto di Varsavia. Il nostro problema militare è infatti identico a quello dei vecchi dirimpettai della CW I. E cioè come balzar fuori di sorpresa dalla nostra cortina di ferro con forze convenzionali talmente soverchianti da dissuadere una risposta nucleare. Nel 2005 il governo polacco ha desecretato il piano del 1979 per varcare il Reno in sette giorni con appena due milioni di morti, inclusi i propri soldati deceduti per il fallout nucleare ma sopravvissuti abbastanza a lungo da poter marciare sulle macerie degli Champs Elysées.



Considerato che allora la loro punta di lancia erano i tank, mentre oggi la nostra è fatta di cyber, invece di Seven Days to the River Rhine tra pochi mesi, tornato in letargo il Generale Inverno, faremo Seven Minutes to the River Mosca. Il corollario è che adesso è Mosca ad adottare ufficialmente la vecchia dottrina strategica atlantica del 1963: risposta flessibile e capacità di controllo della scalata nucleare (escalation dominance) per poter essere i primi a impiegare le armi nucleari (first use). Questo e non altro sta scritto infatti nella nuova dottrina militare russa firmata il 26 dicembre scorso da Putin, in cui la Nato viene ufficialmente definita come la minaccia principale¹⁸. La precedente dottrina, del 5 febbraio 2010¹⁹, era simile alla dottrina Nato degli anni Cinquanta (rappresaglia massiccia nucleare e funzione delle forze convenzionali come mero campanello d'allarme, trip wire). La nuova, invece, considera le nuove armi convenzionali di precisione (in primo luogo i missili di teatro Iskander) parte essenziale delle misure di deterrenza e limita il ricorso alle armi nucleari al solo caso in cui un'aggressione convenzionale minacci la stessa esistenza dello Stato, lasciando però l'avversario nell'incertezza su tempi e modi. Russia stands for freedom, sta ora scritto sul nastro giallo-arancio di San Giorgio.

Più in generale, la strategia di difesa attiva finora seguita da Putin non ha alternative. Deve temporeggiare come Kutuzov, confidando nella presunta capacità di sopportazione del popolo russo e nella hybris del nemico e cercando di resistere alla tentazione di giocare il tutto per tutto con una folle Borodino. Deve quindi massimizzare il vantaggio di giocare in difesa, cedendo spazio per guadagnare tempo, eventualmente facendo terra bruciata (magari cessando le forniture energetiche all'Europa «nazista»²⁰, l'equivalente dell'incendio di Mosca). Deve infine trovare un alleato che la sostenga e le protegga le spalle. Nel 1941 furono gli Usa; oggi sarebbe la Cina (anche se in mezzo c'è la Mongolia a stelle e strisce e il fronte artico è del tutto indifendibile). Anche in questo caso sembrerebbe ovvio un matrimonio di interesse²¹, magari allargato all'India attraverso il progettato gasdotto trans-Xinjiang. Ma come superare la rivalità sino-indiana (e senza perdere Pakistan e Bangladesh)? Senza contare che la risposta cinese è finora ondivaga²² e che la storia della geopolitica asiatica dell'Urss è la storia di un fallimento.

Il 16 dicembre l'effetto congiunto delle sanzioni, del calo del prezzo del petrolio, della speculazione e della congiuntura economica già di per sé negativa ha affossato il rublo e gettato la Russia in una recessione peggiore delle due precedenti crisi del 1998 e del 2008. Tuttavia l'isolamento internazionale di Mosca perseguito da Obama non è ancora né completo né irreversibile²³. Le opinioni circa gli effetti riflettono gli schieramenti (anche qui con un'inversione di ruoli tra destra e sinistra). Ciascuno prevede quel che vorrebbe. L'unica cosa sicura è che nulla andrà secondo le previsioni.

1 Secondo il Sipri il numero dei conflitti è diminuito negli ultimi vent'anni da una media di 50 a una di 25-30, con una media di 55 mila morti/anno contro i 188 mila del 1959-1989. Dal 2000 le vittime di guerre civili son scese a un quarto. Meno conflitti, più piccoli e meno letali. Secondo Carlo Jean la tecnologia ha reso la guerra meno brutale.

2 British War Cabinet, Joint Planning Staff, Public Record Office, CAB 120/691/109040/002 (11/8/1945). «Operation Unthinkable: "Russia: Threat to Western Civilization"» (online photocopy). Department of History, Northeastern University. Archived from the original on 16/11/2010. Retrieved 9/5/2006. J. WALKER, Operation Unthinkable, The Third World War: British Plans to Attack the Soviet Empire 1945, Stroud, Gloucestershire 2013, The History Press. Vedi pure A.L. SMITH, Churchill's German Army, Wartime Strategy & Cold War Policy 1943-1947, Beverly Hills, CA 1977, Sage Publications.

3 Cfr. E.A. COHEN, «World War IV», The Wall Street Journal, 20/11/2001; G. FRIEDMAN, America's Secret War. Inside the Hidden Worldwide Struggle between America and Its Enemies, New York 2004, DOUBLEDAY, cap. 1: «The Origins of the Fourth Global War»; N. PODHOREZ, World War IV: The Long Struggle Against Islamofascism, New York 2007, Doubleday.

4 L'espressione «War on Terror» (Wot) fu coniata da Bush il 20 settembre 2001. Nell'aprile 2007 il governo britannico dichiarò che l'avrebbe abbandonata, non ritenendo opportuno confondere guerra e lotta al terrorismo. Nel marzo 2009 la Casa Bianca sostituì Gwot con operazioni di contingenza oltremare (Oco) e in seguito usò «contrasto all'estremismo violento» (2010) e «operazioni di imposizione della legge» (2012), sebbene Gwot ricorra, come equivalente di Oco, nella lettera di Obama del 28/9/2012 e nel titolo di una speciale decorazione istituita da Bush il 12/3/2003.

5 La riprova è America's Secret War, pubblicato nel 2004 a firma di George Friedman, ma lasciando intendere che fosse la valutazione ufficiosa della Cia. Sostiene che il vero scopo dell'intervento in Iraq non era di disarmare Saddam ed esportare la democrazia, ma solo di spaventare l'Arabia Saudita e costringerla a non finanziare più il terrorismo.

6 Già nell'aprile 2003 James Woolsey, direttore della Cia sotto Carter, ammoniva che la Gwot sarebbe durata decenni e che l'elenco dei nemici («Asse del Male») era aperto (Cnn, 3/4/2003; The Daily Telegraph, 13/4/2003). Il termine «Long War», che richiama la «guerra di lunga durata» teorizzata nel 1938 da Mao Zedong, fu introdotto tra i militari dai generali Abizaid (capo del Centcom) e Myers (presidente del Jes). Sviluppata in un saggio (Winning the Long War: Lessons from the Cold War for Defeating Terrorism and Preserving Freedom, Berwyn Heights 2005, Maryland Heritage Books) del tenente colonnello James Jay Carafano, presidente dell'Heritage Foundation, fu ufficializzata da Bush nel gennaio 2006.

7 George Friedman (The Next Decade, Empire and Republic in a Changing World, New York 2012, Anchor Books, p. 38) osserva che gli Stati Uniti sono in guerra ininterrottamente dall'inizio del nuovo secolo, mentre nel secolo passato il loro coinvolgimento in conflitti armati maggiori non ha superato un totale di 17 anni (1917-18; 1941-45; 1950-51; 1963-72).

8 NATO-Russia Relations: the Facts, online sul sito dell'Alleanza Atlantica. Il documento confuta le accuse russe che la Nato abbia «una mentalità da guerra fredda», che sia «un progetto geopolitico americano», che «il suo scopo sia di contenere o indebolire la Russia» e che abbia «tentato di isolarla o emarginarla», che sia «una minaccia» in generale e in particolare contro la Russia, che l'allargamento e lo scudo missilistico siano diretti contro la Russia, che l'accessione di Ucraina e Georgia e l'installazione di basi Nato alla frontiera russa violino gli accordi del 1994 e 1997. Confuta pure altre tesi russe, come l'analogia tra Kosovo e Crimea e l'illegalità del governo ucraino.

9 Un'esercitazione Nato che nel novembre 1983 fu equivocata dai sovietici come un inganno teso a mascherare un imminente attacco nucleare.

10 I bombardieri nucleari a largo raggio russi hanno infatti un Santo Patrono, proclamato dal patriarca Alessio II il 25 settembre 2005. Per chi vuole accendergli un cero nella chiesa di Santa Caterina d'Alessandria (dentro villa Abamelek. Basta dire: «Mi manda Giulietto Chiesa»), è il santo beato Fëdor Fëdorovič Ušakov (1744-1817), già patrono dal 2001 della Černomorskij Flot. Ammiraglio di Caterina II e Paolo I, Ušakov sconfisse i turchi nel Mar Nero ed espugnò Corfù nel 1799, ma, contrariamente a quanto racconta il film Korabl' šturmyuyut bastiony (Vascelli contro bastioni, 1953, di Mikhail Il'ič Romm), non incontrò mai Nelson e non entrò mai a Roma – anche se effettivamente ci entrarono 800 granatieri russi, acclamati dai trasteverini non solo perché erano venuti a cacciare i giacobini e a restaurare il papa, ma soprattutto perché impedivano di entrare alle bande di fra' Diavolo.

11 Avremmo dovuto essere noi ad allargare subito a est il mercato comune: invece ci siamo fissati sulle conseguenze della riunificazione tedesca lasciando dieci anni di vantaggio agli Stati Uniti per controllare, ed eventualmente sbarrare, il nostro ponte strategico con la Russia. E in più ci siamo spogliati di ogni residua sovranità, consegnando la moneta al sistema finanziario internazionale, l'esercito alla Nato (trasformata nel 1999 in alleanza globale e offensiva) e l'intelligence ai Five Eyes.

12 L'ex cancelliere ha creato forte irritazione a Washington e costernazione a Berlino per le sue dichiarazioni filo-russe (13/3/2014) e per aver festeggiato il suo 70° compleanno al palazzo Jusupov di San Pietroburgo, abbracciando Putin (29/4/2014).

13 G. PERSSON, «Russian History. A Matter of National Security», RUFBS Briefing n. 19, agosto 2013 (Foi Memo 4542, Stockholm).

14 R. PUKHOV (direttore del Centro di analisi strategica e tecnologica di Mosca), «A Look at Russian National Strategy in the Context of Defence, Foreign Policy, and Relations with Nato», Valdai Discussion Club, 15/8/2013.

15 La risposta del Pentagono è la Third Offset Strategy o Defense Innovation Initiative, ossia una nuova corsa al riarmo, annunciata dal segretario alla Difesa Chuck Hagel coi discorsi del 3/9/2014 e del 15/11/2014 e analizzata nell'audizione del 2/12 al sottocomitato Potere marittimo e Forze di proiezione del Congresso. Cfr. «Offset strategy», en.wikipedia; R. TOMES, «Beyond offset», War on the Rocks, 6 e 15/11/2014.

16 S. PELLIZZA, «La crisi del Visegrád 4», Il Caffè geopolitico, 1/10/2014.

17 I. BIL (direttore della Fondazione Aleksander Kwaśniewski «Amicus Europae»), Towards a New Nato Strategic Concept. A View from Poland, Bonn 2010, Friedrich Ebert Stiftung, luglio.

18 J. CARDEN, «Welcome to Cold War 2.0: Russia's New and Improved Military Doctrine», The National Interest, 5/1/2015.

19 G. PERSSON, «Security Policy and Military Strategic Thinking», in J. HEDENSKOG, C. VENDIL PALLIN (a cura di), Russian Military Capability in a Ten-Year Perspective, Stockholm 2013, Foi, pp. 71-88.

20 Vedi il progetto di legge «anti-nazista» presentato al Consiglio della Federazione Russa.

21 Bobo Lo, Axis of Convenience: Moscow, Beijing, and the New Geopolitics, Washington 2009, Brookings Institution Press.

22 Cfr. il discorso pronunciato il 27/12/2014 dal vicepremier cinese Wang Yang: «Gli Usa sono la guida del mondo; la Cina deve unirsi ad essi e rispettarne le regole».

23 N.K. GVOSDEV, «2015 The Year of the Bear? 5 Ways Russia Can Regroup», The National Interest, 4/1/2015.

CRISTIANESIMO, LA RELIGIONE PIÙ PERSEGUITATA

Il cristianesimo, come culto religioso globale, è in pericolo, per le crescenti ondate di violenza e persecuzione a cui sono sottoposti i suoi seguaci, nelle aree del Medio Oriente e dell'Africa.

"I cristiani stanno rapidamente scomparendo da intere regioni, in particolare da un pezzo enorme del Medio Oriente, ma anche intere diocesi in Africa. In gran parte, questa migrazione, è il prodotto di una pulizia etnica motivato da odio religioso", ha dichiarato in un suo rapporto intitolato "Perseguitati e dimenticati?", l'associazione cattolica, Aid to the Church in Need. "Il cristianesimo si sta trasformando da fede globale a fede regionale, con seguaci sempre più assenti da intere aree del mondo".

Il rapporto, che copre gli ultimi due anni, giunge alla conclusione che le difficoltà dei cristiani sono peggiorate in 15 dei 19 paesi presi in esame, per la minaccia crescente degli estremismi di altre fedi e per i totalitarismi come quello in Corea del Nord.



La relazione continua col dire che il Cristianesimo sarà cacciato dal Medio Oriente, specificando che entro 5 anni potrà scomparire del tutto da stati come l'Iraq.

In Africa, descritta un continente che fino ad ora è stato il più brillante per la speranza della Chiesa, l'ascesa di gruppi islamici militanti in Paesi come la Nigeria, il Kenya e Sudan, sta destabilizzando la presenza.

Si ribadisce poi che i cristiani sono il gruppo religioso più perseguitato al mondo. Citando un rapporto del 2012 di una società internazionale per i diritti umani con sede a Francoforte, si stimano all'80%, tra tutti gli atti di discriminazione religiosa, quelli commessi contro i cristiani.

Il Centro per lo Studio del Cristianesimo, con sede negli Stati Uniti, ha stimato che 100.000 cristiani muoiono ogni anno, anche se è in corso un' accesa discussione sulla legittimità di questi dati.

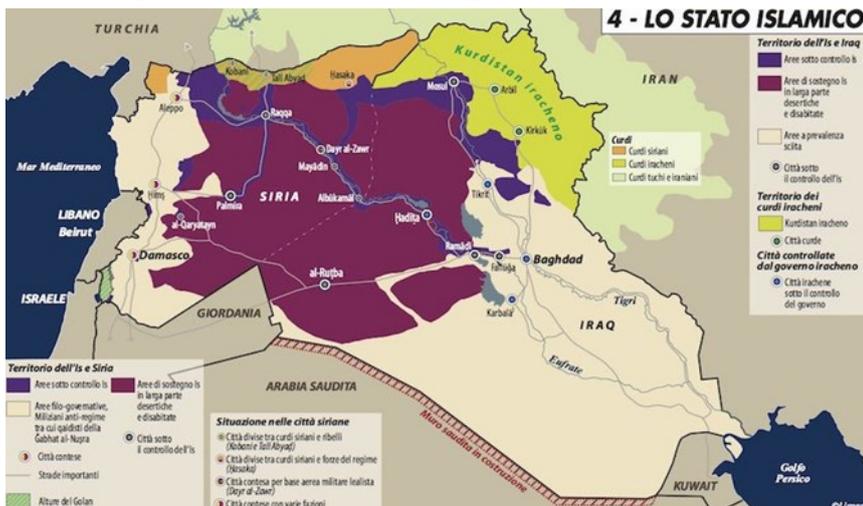
La relazione della ACN, conclude dicendo che negli ultimi due anni, sarebbero 110 i paesi in cui i cristiani hanno sofferto un'estrema persecuzione, contro i sei del periodo coperto dalla sua precedente relazione. Tra i principali stati citati nella relazione ci sono Iraq, Nigeria, Sudan, Siria, Cina, Eritrea, Corea del Nord, Pakistan, Arabia Saudita e Vietnam.



Facile anche indentificare nell'avanzata dell'autoproclamato Stato Islamico, la causa della diaspora cristiana dalle aree del Medio Oriente interessate dai conflitti.

Ten. A. Fabio MICHETTONI

Parigi: il branco di lupi, lo Stato Islamico e quello che possiamo fare



Dopo il lutto e la condanna della barbarie per gli attentati del 13 novembre, ricordiamoci che il vero protagonista del conflitto che stiamo vivendo non è l'Occidente ma il mondo islamico. Le nostre priorità: rimanere in Medio Oriente e spegnere la guerra di Siria.

di Mario Giro

Di fronte alla strage di Parigi, il primo atteggiamento giusto è dolore e lutto per le vittime assieme a tutta la nostra solidarietà e commozione per un paese fra-

tello e una città simbolo della convivenza e dei valori europei. Subito dopo, è opportuna la più totale e ferma condanna per tali barbari attentati che nulla può – nemmeno indirettamente – giustificare. È indispensabile essere uniti nel ripudio assoluto del jihadismo e del terrorismo islamico contemporanei, chiedendo a tutti, musulmani inclusi, di far propria una incondizionata e radicale riprovazione. Infine occorre mettere in campo tutta l'intelligenza, la lucidità e la calma possibili, al fine di capire ciò che sta accadendo per trovare le misure adeguate. È da irresponsabili mettersi a gridare o agitarsi senza criterio: occorre prima pensare e comprendere bene. Se i barbari sono tra noi, c'è un'origine di tale vicenda, una sua evoluzione e – speriamo presto – un rimedio. Siamo in guerra? La guerra certo esiste, ma principalmente non è la nostra. È quella che i musulmani stanno facendo tra loro, da molto tempo. Siamo davanti a una sfida sanguinosa che risale agli anni Ottanta tra concezioni radicalmente diverse dell'islam. Una sfida intrecciata agli interessi egemonici incarnati da varie potenze musulmane (Arabia Saudita, Turchia, Egitto, Iran, paesi del Golfo ecc.), nel quadro geopolitico della globalizzazione che ha rimesso la storia in movimento. Si tratta di una guerra intra-islamica senza quartiere, che si svolge su terreni diversi e in cui sorgono ogni giorno nuovi e sempre più terribili mostri: dal Gia algerino degli anni Novanta alla Jihad islamica egiziana, fino ad al-Qaida e Daesh (Stato Islamico, Is). Igor Man li chiamava “la peste del nostro secolo”. In questa guerra, noi europei e occidentali non siamo i protagonisti primari; è il nostro narcisismo che ci porta a pensarci sempre al centro di tutto. Sono altri i veri protagonisti. L'obiettivo degli attentati di Parigi è quello di terrorizzarci per spingerci fuori dal Medio Oriente, che rappresenta la vera posta in gioco. Si tratta di una sorta di “guerra dei Trent'anni islamica”, in cui siamo coinvolti a causa della nostra (antica) presenza in quelle aree e dei nostri stessi interessi. L'ideologia di Daesh è sempre stata chiara su questo punto: creare uno Stato laddove gli Stati precedenti sono stati creati dagli stranieri quindi sono “impuri”. L'Is sta combattendo un conflitto per il potere legittimandosi con l'arma della “vera religione”. Concorre ad affermarsi presso la Umma musulmana (la “casa dell'islam”, che include le comunità musulmane all'estero) quale unico vero e legittimo rappresentante dell'Islam contemporaneo. Questo nel linguaggio islamico si chiama *fitna*: una scissione, uno scisma nel mondo islamico. Per capirci: una guerra politica *nella* religione, che manipola i segni della religione, così come i nazisti usavano segni pagani mescolati a finzioni cristiane. Infatti l'Is, come al-Qaida, uccide soprattutto musulmani e attacca chiunque si intromette in tale conflitto.



La foto in alto a sinistra mostra un'immagine notturna di un'operazione di soccorso o di un'indagine. Un uomo con un gilet arancione e un altro con un giaccone scuro sono visibili. La foto in alto a destra mostra un'immagine notturna di un'operazione di soccorso o di un'indagine. Un uomo con un gilet arancione e un altro con un giaccone scuro sono visibili.



Per chi ha la memoria corta: al-Qaida chiedeva la cacciata delle basi Usa dall'Arabia Saudita e puntava a prendersi quello Stato (o alternativamente il Sudan e poi l'Afghanistan in combutta coi talebani). Daesh pretende di più: conquistare "cuori e menti" della Umma; esigere la fine di ogni coinvolgimento occidentale e russo in Siria e Iraq; creare un nuovo Stato laddove esisteva l'antico califfato: la Mesopotamia. Geopoliticamente c'è una novità: al-Qaida si muoveva in una situazione in cui gli Stati erano ancora relativamente forti; l'Is approfitta della loro fragilità nel mondo liquido, in cui saltano le frontiere. In sintesi: non esiste lo scontro tra civiltà ma c'è uno scontro dentro una civiltà, in corso da molto tempo. Per utilizzare un linguaggio da web: oggi nella Umma il

potere è contendibile. A partire da tale fatto incontestabile, due questioni si impongono all'Occidente e alla Russia. La prima è esterna e riguarda la presenza (politica, economica e militare) in Medio Oriente: se e come starci. La seconda è interna: come difendere le nostre democrazie, basate sulla convivenza tra diversi, allorquando i musulmani qui residenti sono coinvolti in tale brutale contesa? Come preservare la nostra civiltà dai turbamenti violenti della civiltà vicina? Se ci limitiamo a perdere la testa, invocando vendetta senza capire il contesto, infilandoci senza riflessione sempre di più nel pantano mediorientale e utilizzando lo stesso linguaggio bellicoso dei terroristi, non facciamo niente di buono. Potremmo anzi concedere allo Stato Islamico la resa del "nostro" modello di convivenza, per entrare nel "loro" clima di guerra. Occorre innanzitutto proteggere la nostra convivenza interna e la qualità della nostra democrazia. Serve più intelligenza e una maggiore opera di contrasto coordinata tra polizie, soprattutto nell'ambito delle collettività immigrate di origine arabo-islamiche, che rappresentano un'importante posta in gioco del terrorismo islamico. Da notare anche che tali attentati si moltiplicano proprio mentre lo Stato Islamico perde terreno in Siria. Contemporaneamente occorre conservare il nostro clima sociale il più sereno possibile. Mantenere la calma significa non cedere ai richiami dell'odio che bramerebbero vendetta, che per rancore trasformerebbero le nostre città in ghetti contrapposti, seminando cultura del disprezzo e inimicizia. Le immagini del britannico che spinge la ragazza velata sotto la metro di Londra fanno il gioco di Daesh. Sarebbe da apprendisti stregoni incoscienti rendere incandescente il nostro clima sociale, provocare risentimenti eccetera. Così regaliamo il controllo delle comunità islamiche occidentali ai terroristi, cedendo alla loro logica dell'odio proprio in casa nostra. Per dirla col linguaggio politico italiano: mostrarci più forti del loro odio non è buonismo complice, è parte della sfida. Il "cattivismo" diventa invece oggettivamente complice perché appunto fa il gioco dello Stato Islamico. In secondo luogo, dobbiamo darci una politica comune sulla guerra di Siria, vero crogiuolo dove si formano i terroristi. Imporre la tregua e il negoziato è una priorità strategica. Solo la fine di quel conflitto potrà aiutarci. Aggiungere guerra a guerra produce solo effetti devastanti, come pensa Papa Francesco sulla Siria. Finora abbiamo commesso molti errori: l'Occidente si è diviso, alcuni governi si sono schierati, altri hanno silenziosamente fornito armi, altri ancora



hanno avuto atteggiamenti ondivaghi, non si è parlato con una sola voce agli Stati vicini a Siria e Iraq eccetera. Nel nostro paese ci sono stati anche paralleli sforzi di pace e dialogo: dalle riunioni di Sant'Egidio con l'opposizione siriana non violenta, all'appello per Aleppo di Andrea Riccardi, all'ascolto dei leader cristiani di quell'area. La fine della guerra in Siria (e nell'immediato il suo contenimento) è il vero modo per togliere acqua al pesce terrorista. Senza zone fuori controllo ove prosperare, il jihadismo perderebbe la maschera. . In terzo luogo, dobbiamo occuparci con urgenza del resto del quadro geopolitico mediterraneo: la Libia, che è per noi prioritaria (e in cui almeno si è frenato il conflitto armato mediante l'embargo delle armi); lo Yemen; la stabilizzazione dell'Iraq; le fragilità di Libano, Egitto e Tunisia...



Anche se tali crisi sono in parte legate, vanno assolutamente tenute distinte. L'Is vorrebbe invece saldarle in un unico enorme conflitto (la sua propaganda è chiara), allo scopo di mostrarsi più potente di quello che è. In tale impegno occorrono alleanze forti con gli Stati islamici cosiddetti moderati: un modo per trattenerne anche loro dal cadere (o essere trascinati) nella trappola del jihadismo che li vuole portare sul proprio terreno. Ogni conflitto mediorientale e mediterraneo ha una propria via di composizione e occorre fare lo sforzo di compiere tale lavoro simultaneamente. In altre parole: restare in Medio Oriente comporta un impegno politico a vasto raggio e continuo. È prioritario entrare dentro la spirale dei *foreign fighters* per prosciugarne le

fonti. Ho recentemente scritto un libro su tale fenomeno. Qui aggiungo solo che non sarei sorpreso che tra gli attentatori di Parigi ci fossero vecchie conoscenze della polizia francese. Esistono antiche filiere degli anni Novanta, mai del tutto distrutte, che si riattivano in appoggio a chi pare egemone sul campo. Qualcuno può essere un combattente straniero di ritorno: il problema è capire la genesi del fenomeno. Ma non ce ne sarebbe nemmeno tanto bisogno: attentati di questo tipo possono essere compiuti da chiunque. Si è parlato di lupi solitari; qui siamo in presenza di un branco. Un ristorante, una trattoria, uno stadio, una sala di concerti non rappresentano reali obiettivi sensibili, segno che non occorre particolare addestramento. Sorprende piuttosto che dispongano di armi da guerra, non così facili da reperire in Francia. In Italia sappiamo che le mafie ne sono provviste ma anche molto gelose. Combattere il fenomeno *foreign fighters* corrisponde a coinvolgere le comunità islamiche e non spingerle verso l'uscita. Tutto ciò va fatto contemporaneamente. Gridare "siamo in guerra!" senza capire quale sia questa guerra, invocando irresponsabili atti di vendetta e reazioni armate, ci fa cadere nell'imboscata jihadista. Proprio lì lo Stato Islamico vuole portarci, per mettere le mani sull'islam europeo ma soprattutto su quello mediorientale. Vuole dividere il terreno in due schieramenti contrapposti, giocando sul fatto che per riflesso i musulmani saranno fatalmente attirati dalla sua parte. Per tale motivo la propaganda dell'Is (come quella di al-Qaeda prima) tira continuamente in ballo l'Occidente: in realtà sta parlando alla Umma islamica per farla reagire. Intraprendere tutto ciò non è facile ma necessario. Contenere e spegnere la guerra di Siria è il solo modo per prosciugare il lago terrorista. Sarà operazione lunga e complessa, ci saranno altri attentati, ma è una strada vincente alla lunga. Certo si tratta di far dialogare nemici acerrimi, di dare un posto a tavola a gente che non ci piace (Assad e i suoi) o a formazioni ribelli ambigue, ma è l'unico modo. Andare in Siria in ordine sparso è al contrario la via per compiacere Daesh e i suoi strateghi: un Occidente e una Russia divisi su tutto favoriscono chi sta creando uno "Stato" alternativo. Si tratta di una vecchia lezione della storia. L'operazione militare europea diretta, boots on the ground, è dunque necessaria? Non sembra, e comunque non ora: sarebbe andare allo sbaraglio. Ciò di cui abbiamo urgente bisogno è che ribelli siriani e milizie di Assad – assieme ai rispettivi alleati – capiscano che il nemico comune esiste, si siedano e parlino. Lo Stato Islamico furbescamente si presenta alla Umma come "diverso": non alleato con nessuno, patriottico, anti-neocolonialista, no-global, non inquinato da interessi stranieri e puramente islamico, duro ma nazionale (nel senso che patria e nazione hanno per l'islam politico).





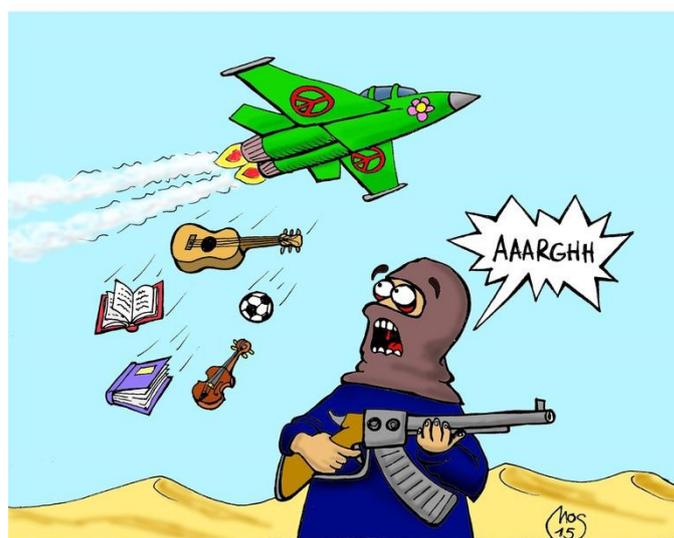
In questo modo mette a repentaglio la sopravvivenza e gli interessi di tutti: dell'Occidente, della Russia, di Assad, dei ribelli, dei curdi e delle altre minoranze. Gli unici ad averlo apparentemente capito sono i curdi: c'è un solo nemico comune, sorto nel vuoto di potere. Il negoziato parte da questa consapevolezza e per questo deve coinvolgere anche russi e iraniani. L'obiettivo minimo è una tregua immediata; quello

massimo un patto per il futuro della Siria. Solo a queste condizioni si potrà mettere in piedi un'operazione internazionale di terra, che miri a stabilizzare il paese e a mettere l'Is spalle al muro. Solo così si potrà svelare cos'è veramente l'Is: una cricca di ex militari iracheni e fanatici jihadisti che vengono dal passato e che hanno approfittato delle nostre divisioni. Il vuoto della politica, si sa, genera mostri. A meno – sarebbe l'altra soluzione – di non lasciare tutto e ritirarsi. Andarcene totalmente dal Medio Oriente, rinunciare tutti a ogni interesse e presenza, abbandonare i mediorientali al loro dramma. Qualcuno lo pensa, qualcuno lo dice. Se ce ne andassimo dal Medio Oriente, gli attentati in Europa smetterebbero subito, probabilmente. D'altro canto le vittime in quella regione sarebbero ancora maggiori.



**Lascieremmo il lago jihadista diventare un mare.
E questa non è un'opzione.**

ECCO DI COSA HANNO PAURA...



"L'A.N.Art.I. partecipa al dolore degli Artiglieri francesi"

"Tutti siamo stati profondamente colpiti dalle notizie e dalle immagini della tremenda strage perpetrata a Parigi nella serata di venerdì 14 novembre. Il mio pensiero, come Presidente, è andato immediatamente ai Colleghi della *Fédération Nationale de l'Artillerie*, che abbiamo conosciuto e che sono stati con noi, tra l'altro, nel corso del Raduno di Udine nel maggio u.s. Pertanto ho inviato al Presidente della *Fédération*, Gen. Jeanpierre MEYER, a nome di tutta l'Associazione, un breve messaggio di partecipazione al loro dolore. Dopo pochi minuti ho ricevuto il lungo messaggio di risposta nel quale il Gen. Meyer, a parte il suo commento sull'accaduto, ha ringraziato caldamente per la nostra "vicinanza". Successivamente, come da me richiesto, ha diramato il mio messaggio ai suoi Colleghi, dai quali ho ricevuto altrettanti messaggi di risposta e di ringraziamento. L'amicizia ed il cameratismo, evidentemente, non sono "parole vuote", ma tangibili segni di partecipazione alle disgrazie reciproche. Ho voluto farvi partecipi di questa iniziativa, che certamente contribuisce alle buone relazioni tra i nostri Sodalizi.

A tutti un cordiale saluto. Rocco VIGLIETTA - Presidente Nazionale"

Messaggio inviato al Gen. Meyer

Mon cher Jeanpierre, nous avons suivi, comme tout le monde, les événements de hier soir à Paris. Je t'envoie, au nom de notre Association des Artilleurs, mes meilleurs sentiments de participation pour les citoyens mort ou blessés en ce terrible attentat qui c'est passé à Paris. Je crois que tous les Artilleurs que vous avez connu pendant vos visites en Italie sont idéalement avec vous. Je te demande de passer ce message à tous les membres de ta Fédération que j'ai eu l'honneur de connaître à Paris et en Italie.

**En toute amitié et camaraderie.
Rocco**

Risposta del Gen. Mayer

Mon cher Rocco,

C'est avec beaucoup d'émotion que j'ai pris connaissance de ton mail. La France pour la deuxième fois cette année, vient d'être frappée durement par ce radicalisme islamiste qui a déclaré la guerre au monde occidental. Ce monde doit réagir et lutter pour conserver et préserver notre liberté et comme tu le répète le Président Obama, l'égalité et la fraternité. La France s'y emploie mais le combat doit être européen et mondial. Par tes propos nous pouvons que nous réjouir de notre amitié franco Italienne qui une fois de plus doit montrer sa force. La fraternité de nos artilleurs nous aide à surmonter notre peine. Nous vaincrons car notre cause est juste et le totalitarisme radical islamiste est intolérable et doit être éradiqué. Merci encore Rocco à toi et à tous nos amis Italiens que nous avons rencontrés lors de notre beau séjour transalpin, qui partagent notre peine.

Avec toute mon amitié.

Jean Pierre

I CANI DA GUERRA

(Da un articolo del *Windsor Magazine* di novembre.)

Si sa bene che i cani, o almeno talune specie di cani, provano una compiacenza tutta particolare per la vita del campo e per le imprese guerresche. A volte tengono dietro agli eserciti per lunghi tratti, giorno e notte, sino ai campi di battaglia, e pare che ci si divertano. Nell'Africa Au-



Sentinelle.

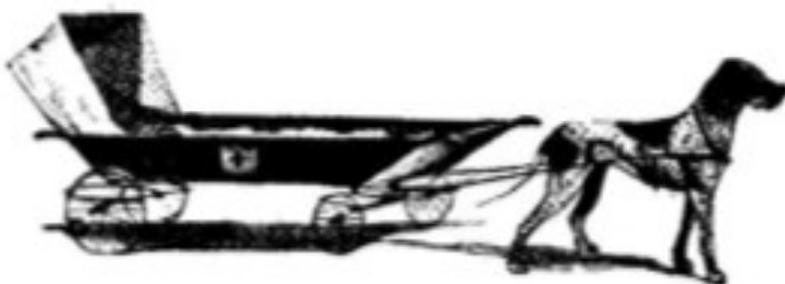
strale, gli eserciti britannici, stando a quanto si racconta, sarebbero preceduti, seguiti, fiancheggiati continuamente dai cani. Uno di questi, una notte, fece anche passare un quarto d'ora d'ansia niente affatto piacevole a tutta una brigata. L'aveva seguita durante una marcia di più ore, senza che alcuno l'avesse veduto, e fu scoperto proprio quando i soldati della Regina, nascosti e silenziosi nell'oscurità, quasi tenendo il fiato, s'arrampicavano con mille precauzioni su per l'erta d'un monte. In cima era il nemico, e bisognava coglierlo di sorpresa per sopraffarlo; ma se il cane avesse abbaiato, l'impresa sarebbe fallita; era lui l'arbitro del successo della spedizione e della vita di tanti soldati. E' facile immaginare l'inquietudine dei comandanti, che, per paura di esser traditi, non ardivano né ammazzare l'animale, né cacciarlo via. Come Dio volle, la bestia non fiatò.

Un cane « popolarissimo » nell'esercito inglese è quello che segue le fortune del reggimento dei Fucilieri del Northumberland da molto tempo, in tutte le marce, in tutte le battaglie, in tutte le spedizioni, dal Sudan a Creta e da Creta all'Africa Australe, ove ha compiuto molte prodezze e specialmente s'è fatto onore alla liberazione di Kimberley.

Questi animali, però, sono volontari d'una utilità molto relativa, quando non recano danno addirittura; ma perché non si dovrebbero mettere a profitto razionalmente e sistematicamente le tendenze del cane per la vita militare? Non è possibile valersene con vantaggio per certi servizi necessari in guerra? Le autorità militari tedesche stanno studiando appunto tale questione e vanno facendo nella Slesia, con dei pointers, cani da pastori, collies e spaniels, una serie di prove interessanti, per accertare se i cani non possano servire, per esempio, come sentinelle, o a portare messaggi o munizioni, o a segnalare tanti feriti che altrimenti resterebbero abbandonati sul campo di battaglia; se non possano insomma, in un modo o in un altro, rendersi utili ad un esercito in guerra.

In Inghilterra, sinora, non si è fatto nulla di simile, per quanto il duca di Argyll, uomo assai studioso e conoscitore profondo delle cose militari, domandi che i cani vengano posti a profitto anche nell'esercito britannico, insistendo principalmente perché siano adoperati a portare dispacci e « scoprire il terreno ». Gli Austriaci approfittano de' cani come guide nelle montagne; anche i Francesi se ne servono molto e si racconta che uno degli intelligenti animali sia stato elevato, per la sua abilità, al grado di capitano prima, e poi di sergente. Altrove si son fatti curiosi esperimenti: si son legate alla schiena de' cani piccole cassette di legno piene di munizioni, che venivano portate così ove il bisogno le richiedeva.

Ma la Germania è facile *princeps* nell'apprezzare i vantaggi che si possono trarre dall'uso de' cani in guerra, mandandoli a cercare i feriti ed abituandoli non solo ad abbaiare quando li trovano, ma anche



Un carro dell'ambulanza.

a portare al campo come segnale dei brani d'uniforme e poi a guidare i soccorsi ove sono richiesti. Il San Bernardo serve per gli usi stessi a cui viene adoperato sulle Alpi.

L'addestramento de' cani si comincia quando hanno sette od otto mesi; in quattro mesi è compiuto. Ogni animale deve imparare a riconoscere il nemico, ed è ammaestrato in modo che, all'ultimo, basta spesso la semplice vista di un'uniforme straniera ad eccitare i suoi istinti più feroci.

Anche come sentinelle i cani si sono mostrati spesso utilissimi. Si serba memoria di quelli che seguivano cavalieri di Rodi nelle loro imprese guerresche e sentivano a gran distanza i Turchi in

volpino, che combattè valorosamente accanto al padrone. Quando questi, alla fine della lotta furiosa, cadde nella strage, il dolore del suo « amico » non conobbe limiti, e poi che il cadavere,



La scoperta d'un ferito.

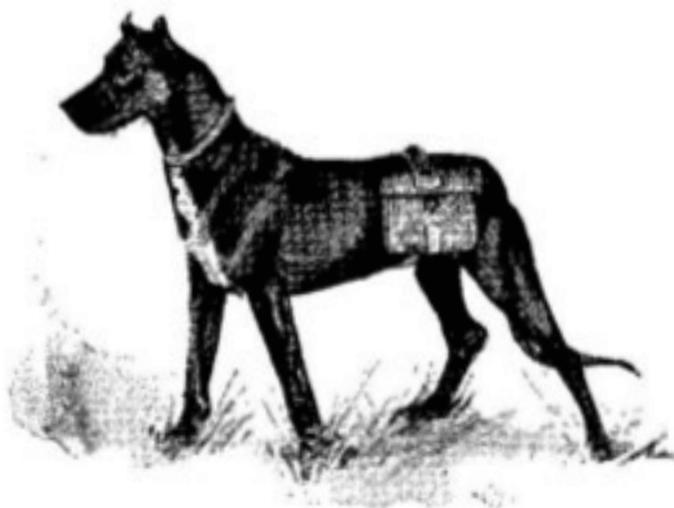
marcia. Gli Olandesi dovettero molto ai cani nella battaglia di Acheen, e fu uno spaniel che abbaiando a tempo opportuno, nell'imminenza d'un assalto improvviso, destò una notte Guglielmo il Taciturno risparmiandogli così un terribile disastro militare.

Nel 1795, in una guerra coi negri delle Indie Occidentali, i bianchi impiegarono cento cani ferocissimi, che quaranta *chasseurs* spagnuoli erano incaricati di tenere al laccio sino al momento opportuno di lanciaarli contro il nemico. Ma non fu possibile: appena videro i negri, i cani si avventarono, strascinandosi dietro gli spagnuoli, con tale impeto, che il nemico battè subito in ritirata. Più tardi, il generale Walpole passò in rivista quel selvaggio battaglione con gran pompa e solennità.

Nella sanguinosa guerra sterminatrice mossa dal governo degli Stati Uniti ai Seminoli, selvaggi un tempo potenti, si fece uso d'innumerabili cani, che furono pure adoperati, pochi anni dopo, nella guerra contro gl'Indiani Sioux.

Effettivamente i cani sono una forza combattente esemplare. Vivono di poco, nè s'ubbricano per grandi che siano le vittorie cui partecipano; sono pericolosi ai nemici, fedeli sempre ai padroni. Della fedeltà loro anche in mezzo agli orrori delle battaglie s'hanno mille prove nelle guerre del passato. Nella storia canina è ricordato il caso della battaglia d'Angrim, ove un ufficiale irlandese fu assistito tutta la giornata da un can

trovato da contadini ignoranti qualche tempo dopo la battaglia, fu gettato presso un fosso senza sepoltura, il cane cominciò una veglia solitaria, difendendo gli avanzi dell'ufficiale contro gli animali



Trasporto di munizioni.

e uccelli di rapina che uccideva e si mangiava. Così andò avanti per ben sei mesi, finchè un giorno, essendosi un soldato di passaggio accostato agli avanzi del caduto ridotto oramai a semplice scheletro, il cane gli balzò alla strozza atterrandolo.

Ma con un colpo bene assestato il fedele quadrupede fu messo a giacere per sempre accanto alle ossa del padrone.

Qui l'autore dell'articolo ricorda, ancorchè non



Il cane gli balzò alla strozza.

connetta direttamente coll'argomento, la storia del cane di Montargis. Due ufficiali dell'esercito di Carlo Magno, Aubray di Montdidier e Macaire, avevano avuto ira loro fiere contese. Un giorno Aubray, mentre andava a diporto per un bosco presso Parigi, accompagnato dal suo cane favorito,

fu ucciso a tradimento da Macaire. La devozione costante con cui il cane rimase sol luogo ove il padrone fu sepolto in fretta e in furia da Macaire e la feroce avversione che mostrò poi più volte contro lo stesso Macaire destarono i sospetti di re Carlo, il quale decretò che dovesse aver luogo una lotta fra Macaire e il cane di Aubray, innanzi all'intera Corte riunita ne' pressi di Notre-Dame. Si armò Macaire di un bastone e si diede principio alla lotta: fu brevissima. D'un balzo il cane fu alla gola dell'avversario che, sentendosi presso alla fine, confessò il delitto commesso, e, salvato dalla furia del cane, fu messo a morte con mezzi più civili.

Più addietro nella storia, si ha ricordo del cane che seguiva per ogni dove uno dei soldati di Pirro. Un giorno il re lo vide che faceva la guardia accanto al cadavere del padrone morto, ed entrato in sospetto che il soldato fosse stato ucciso, volle che tutti i compagni del morto sfilassero davanti al cane. Questo, lasciato libero, assalì così ferocemente alcuni dei soldati che si aprì sul conto loro un'inchiesta, e gli accusati denunziati dal cane, riconosciuti colpevoli dell'uccisione, furono puniti.

Ma un fatto più antico ancora e che si collega in modo più diretto coll'argomento dei cani da guerra è la parte presa dai cani spartani alla battaglia di Maratona. Portavano collari muniti di grosse punte acuminate. Lottarono... accanitamente, ed una in particolar modo di quelle bestie formidabili seppe acquistarsi così alta gloria, pel valore e la tenacia con cui combattè in quella memorabile giornata, che le sue virtù furono celebrate sulla tomba del padrone morto.



Cambio al vertice del Comando Artiglieria Controaerei

26 novembre 2015



Il freddo e la pioggia sono state le uniche variabili “indipendenti”, il resto si è svolto in modo impeccabile, così come l’avevano concepita il Comandante i suoi uomini.

Una cerimonia, quella del cambio del Comandante, che sollecita sentimenti contrastanti che vanno dalla felicità alla tristezza. “L’unico autorizzato ad essere triste sono io perché lascio tutti voi” – ha sottolineato, tradendo un velo di commozione, il Comandante, Generale di Brigata Carlo Zontilli, che ha proseguito: “Quello che più desidero è che questa cerimonia sia un momento di felicità”.

Per il Generale Zontilli le ragioni per essere felici sono da ricercare nella vicinanza e nel sostegno fornito dal Comandante e dal Comando delle Forze Operative Terrestri, da cui il COMACA dipende, nelle qualità professionali del suo successore, nella preparazione e serietà delle donne e degli uomini che danno vita e forza alla Controaerei, e infine nel

calore e affetto con cui le famiglie sostengono i propri cari in uniforme.

Questi i quattro pilastri che sorreggono la Caserma “Santa Barbara”, ma che dovrebbero essere alla base di ogni organizzazione seria: il rapporto sincero e aperto con i propri superiori, le qualità e la preparazione dei capi, la serietà dei dipendenti e la vicinanza della famiglia. Un messaggio che ognuno dovrebbe cogliere ed elaborare interiormente.

Numerosissime le autorità civili e militari della provincia presenti. Tra questi, S.E. il Vescovo Monsignor Mariano Crociata, il Prefetto Dottor Pierluigi Faloni, il Commissario straordinario di Latina, Dottor Giacomo Barbato e il Dottor Maurizio Lucci, sindaco di Sabaudia, città che ospita dal 1941 l’Artiglieria Controaerei.

Il Comandante delle Forze Operative Terrestri, Generale di Corpo d’Armata Alberto Primcerj, nel suo discorso di saluto ha dato atto dell’impegno e dell’elevata professionalità delle donne e degli uomini controaerei che hanno saputo dare alla Specialità lustro in campo nazionale e internazionale. A tal proposito, l’alto Ufficiale ha citato due esempi: la qualificazione NATO ottenuta dal 4° Reggimento “Peschiera”, equipaggiato con il nuovo sistema d’arma SAMP-T, sostituto del glorioso HAWK, e gli eccellenti risultati ottenuti nell’ultima campagna lanci svolta presso il poligono di NAMFI a Creta.

Questi e altri prestigiosi risultati conseguiti dalla Specialità sono stati ascritti alla vivacità e alla determinazione del Generale Zontilli, che, in un seppur breve ma intenso periodo di comando, ha saputo dare un’impronta personale, decisa e sempre volta alla massima efficienza. Al Comandante subentrante, Generale di Brigata Bernardo Barbarotto, spetta ora dare continuità nel solco dell’azione intrapresa dai suoi predecessori e sapere stimolare le donne e gli uomini del Comando Artiglieria Controaerei a sempre maggiori successi. Obiettivi che egli stesso, nel suo saluto, ha voluto rimarcare.

A fare da cornice agli uomini schierati sul piazzale, oltre ai numerosissimi ospiti sulle tribune, c’erano i gonfaloni delle città di Latina e di Sabaudia, il Medagliere dell’Associazione Nazionale Artiglieri d’Italia e i labari delle Associazioni Combattentistiche e d’Arma presenti sul territorio. Segni sia della vicinanza alle istituzioni e sia della continuità tra presente e passato. A rappresentare idealmente tutti gli artiglieri non più in servizio attivo, erano presenti il Presidente dell’Associazione Nazionale Artiglieri d’Italia, Generale Rocco Viglietta, e il Segretario dell’Associazione stessa, Generale Pierluigi Genta.

La splendida cerimonia si è conclusa con la sfilata in armi dei reparti e dei mezzi della Specialità, di cui proprio quest’anno si è celebrato il Centenario. Così, come in un film, sono sfilati la mitragliera 30/38 da 20 mm, il cannone da 90/53, il cannone Hofors-Breda-Galileo da 40/70, il complesso quadruplo da 12,5 mm, il SIDAM 25, lo Stinger, il sistema missilistico HAWK, lo Skyguard, e infine il nuovo SAMP-T.

La sfilata ci ha ricordato come l’Artiglieria Controaerei si evolva e con essa i mezzi, i compiti e gli uomini. L’evoluzione è nella naturalità degli eventi, ma sta agli uomini di responsabilità far sì che questi cambiamenti siano migliorativi e, nella fattispecie, che la Specialità Controaerei, proprio in questi giorni ancora una volta protagonista nel conflitto siriano, possa continuare a dare il suo contributo alla sicurezza del nostro Paese.

di Vito Di Ventura

Al Museo della Città la mostra di Aldo Rontini "Dei gessi, anteprima della scultura" Eventi a Rimini"



Inaugurata sabato 7 novembre alle ore 19 fino al 13 dicembre presso il Museo della Città di Rimini la mostra di Aldo Rontini dal titolo Dei gessi, anteprima della scultura a cura di Peter Weiermair. La mostra dispiega lavori in gesso dagli anni '90 sino ad oggi. Dotato di straordinaria perizia plastica, Rontini ha sempre dialogato con la grande tradizione scultorea italiana dando vita ad una personalissima linea espressiva, giocosa e innovativa, vivificata dal senso della bellezza e dell'eros. Ciò si traduce in forme evocative e narrative dove la forza del frammento e del dettaglio si dispiega in poetiche allusioni, in tensioni di corpi nudi e di mo-

venze che evocano lontani tributi alla storia dell'arte in una attualizzazione forte e provocatoria.



37th
INTERNATIONAL
EXHIBITION
FOR THE ARTISAN
PRODUCTION OF GELATO,
PASTRY, CONFECTIONERY
AND BAKERY

RIMINI, Italy 23 - 27 JANUARY 2016

nale e del caffè.

Sigep 23-27 gennaio 2016 a Rimini Fiera

SIGEP 37° Salone Internazionale Gelateria, Pasticceria e Panificazione Artigianali - Giunta alla 37° edizione, la manifestazione si conferma la più importante al mondo nel settore della gelateria artigianale, e primaria vetrina europea del dolciario artigia-



NATALE 2015 Rimini e i suoi tradizionali e suggestivi presepi di sabbia sulle spiagge.

Dal **5 dicembre al 17 gennaio 2016** le spiagge di Rimini e Torre Pedrera ospiteranno creazioni di sabbia dalla bellezza stupefacente. Rappresentazioni che raffigureranno personaggi a grandezza umana, immagini e paesaggi suggestivi della tradizione che sbalordiranno il visitatore.



Dal 1 dicembre 2015 al 6 gennaio 2016 il centro storico di Rimini si prepara alle festività con il consueto appuntamento dei **Mercatini Natalizi** di Rimini, divenuto ormai una tradizione locale.

Programma Mercatini Natalizi in centro storico Rimini:

Fiera delle domeniche di dicembre 2014:

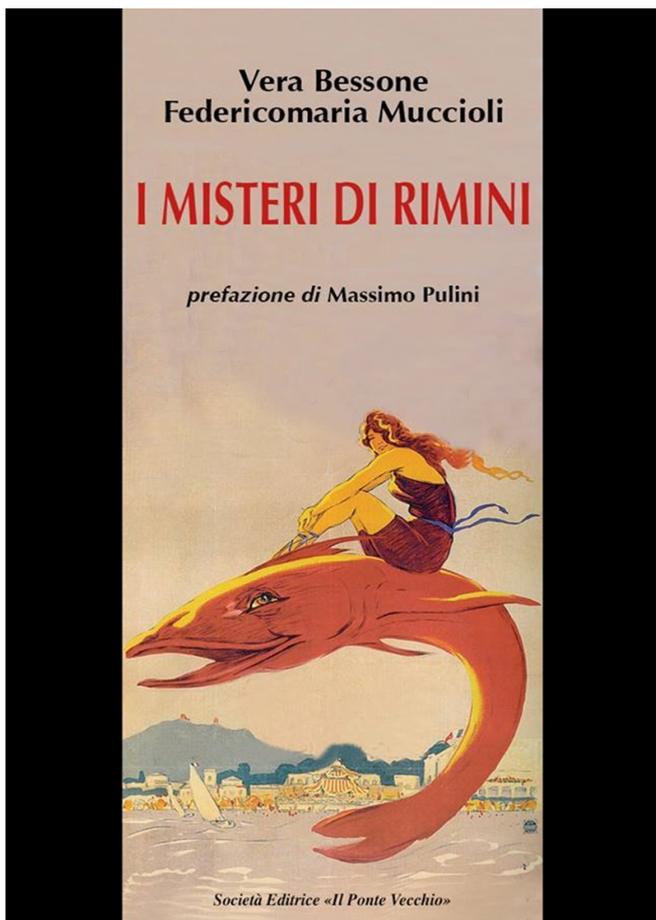
nelle domeniche del 6 - 13- 20 dicembre, mercato in Piazza Cavour di vendita prodotti non alimentari

Fiera del Natale:

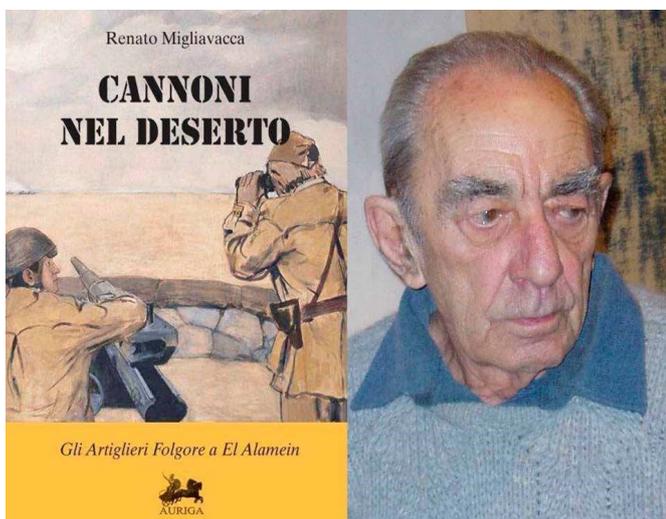
dal 15 dicembre 2015 al 6 gennaio 2016 Piazza Tre Martiri e Piazza Cavour saranno immerse tra luci e gingle a tema, banchi di prodotti tipici, dolciumi e idee regalo con il tradizionale mercato



Come ogni anno Rimini festeggia l'arrivo del nuovo anno con un grande concerto in Piazzale Fellini, serata di musica e spettacolo per festeggiare al meglio l'anno nuovo. Per il Capodanno 2015 fu il trio Gazzè, Fabi e Silvestri ad intrattenere il pubblico e c'è già grande attesa per scoprire chi sarà l'artista (o gli artisti) al centro del concerto di Capodanno 2016 di Rimini. Sicuramente sarà una serata imperdibile, evento speciale per festeggiare alla grande l'arrivo del 2016. Il Concerto Capodanno 2016 a Rimini si terrà nella serata del 31 Dicembre in Piazzale Fellini.



Ogni città sedimenta nei secoli le infinite storie delle persone che vi hanno vissuto, i nomi delle vie o le particolari conformazioni dei luoghi, le pietre antiche che spuntano qua e là, ai margini di una vita che procede, continuano il loro racconto, che ci accompagna anche quando non lo ascoltiamo. Crea quasi una vertigine immaginare che nella stratificazione storica di uno stesso territorio sia in qualche modo contenuta l'essenza di chissà quante generazioni umane, dalle vicende di casati e famiglie alle vite singolari degli individui, dalle lotte di potere agli amori contrastati, dai mutamenti di civiltà e costumi fino ai nostri gesti più quotidiani. Rilevare le tracce lasciate da alcune di queste esistenze è il compito non solo degli storici, che devono restituire un profilo il più possibile filologico e corretto, ma anche dei narratori e degli artisti che talvolta, attraverso specifiche intonazioni soggettive o sottolineature caricaturali, ci permettono di sondare lo spirito più vero della Storia [dalla presentazione di Massimo Pulini]



Dopo la grande storia della Divisione Folgore, una raccolta di episodi di combattimento e non, anche ironici e curiosi, che completano il quadro dell'epopea dei paracadutisti italiani a El Alamein.

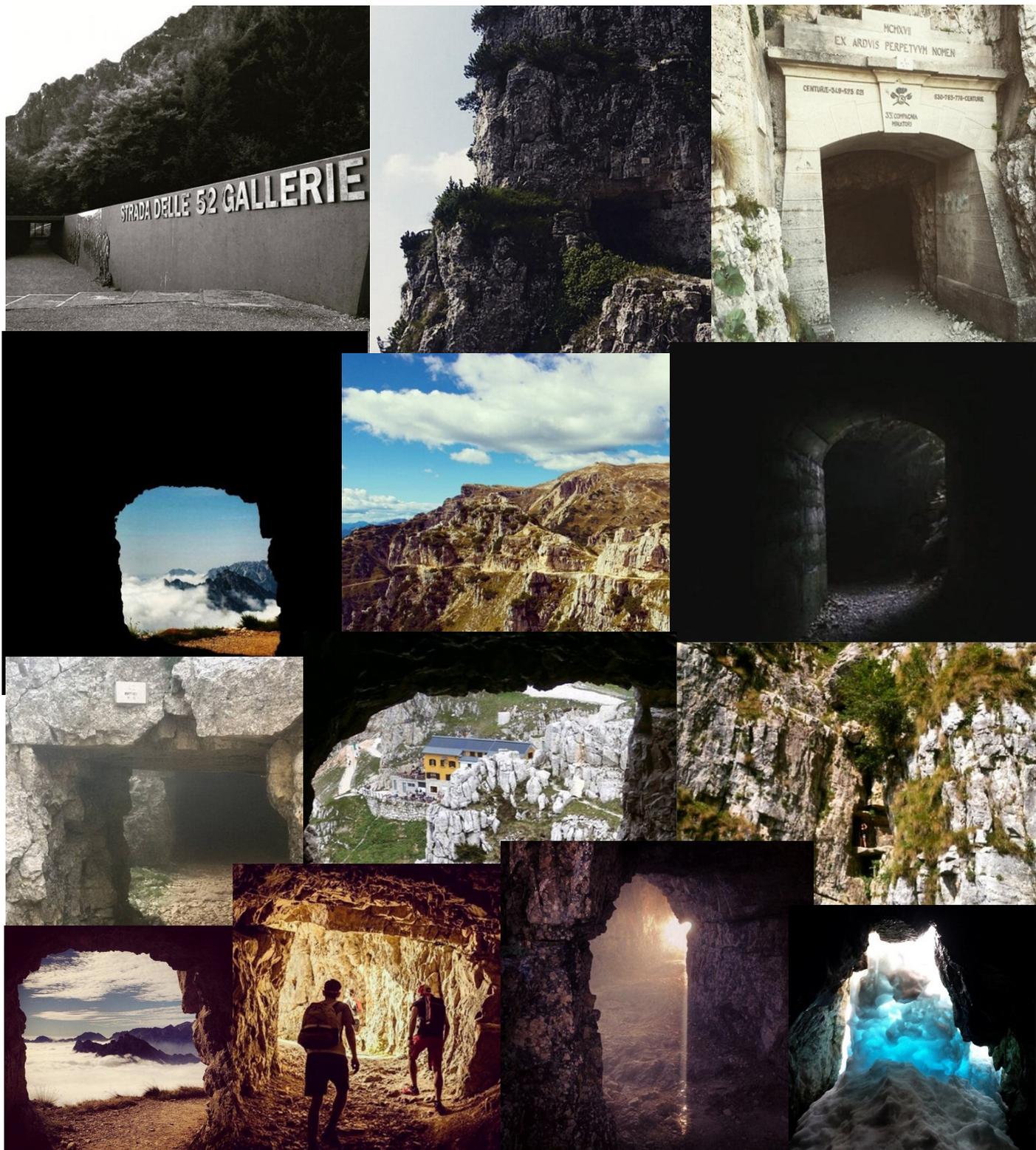
203 pagine, 16 tavole centrali con foto in b/n, diverse inedite.

Renato Migliavacca è nato nel 1921 a Besate di Milano. Nel 1942, Sottotenente di Artiglieria, conseguiva a Tarquinia il brevetto di paracadutista. Nell'estate dello stesso anno, in forza al 185° Reggimento Artiglieria Folgore trasferitosi sul fronte di guerra egiziano, partecipava a diverse azioni belliche. Successivamente, nella

battaglia finale di El Alamein (23 ottobre 1942), rimasto unico ufficiale della 4° Batteria, ne assumeva il comando mantenendolo per tutta la durata dei combattimenti e del successivo ripiegamento. Unitamente agli ultimi trecento della Folgore concludeva (6 novembre 1942) la propria vicenda bellica. Rimpatriato nel 1946, si dedicava a un'intensa attività letteraria dando alle stampe, oltre a opere di argomento scientifico, i volumi: *“Ventiquattro'ore a Tobruk”*, *“La Folgore nella battaglia di El Alamein”*, *“Brigata Paracadutisti Folgore”*, *“Assalti e contrassalti”*, *“Nel nome Folgore”*, *“Nel vivo della battaglia”*.

La strada delle 52 gallerie: una "passeggiata" nella storia d'Italia

Si inerpica sul versante meridionale del massiccio del Pasubio, in Veneto e anche se il suo nome è "Strada della Prima armata", questa mulattiera è nota a tutti come la "Strada delle 52 gallerie". Perché dei suoi 6.555 metri di lunghezza ben 2.335 si snodano nei 52 cunicoli scavati e costruiti durante la Prima guerra mondiale per permettere il passaggio dei viveri al riparo dal fuoco nemico. Oggi invece questa strada è battuta dai tanti amanti della montagna e della storia, perché permette una passeggiata nella natura e nel nostro passato. Un pezzo di storia che oggi si racconta anche in maniera social, come documentano questi scatti Instagram raccolti sotto l'hashtag #52gallerie.



La Fontana dei quattro cavalli



La Fontana dei quattro cavalli fu inaugurata il 29 giugno del 1928, con la presenza della banda militare di San Marino. Ancora superstite nel 1945 dopo il passaggio del fronte, la Fontana dei Cavalli fu di lì a poco rimossa perché ritenuta insieme al Kursaal (demolito nel 1949) uno dei simboli del Fascismo e la vasca grande abbattuta nel settembre 1954. Dei cavalli marini, trasportati momentaneamente nella locale sede dei Vigili del Fuoco che ne avevano garantito il salvataggio, tre furono alloggiati nel Parco Marecchia e uno nell'adiacente terreno dell'Acquedotto. Fu solo grazie al pertinace zelo di Umberto Bartolani e della figlia dello scultore Fausta Fabbri, che la fontana, dopo quasi due decenni di alterne ipotesi di "ricollocazione" (P.zza Tripoli, P.le Kennedy) venne ripristinata nella sede originaria nel 1983 in tutto il suo splendore.

FILATELIA

La nike arrivata tre anni dopo

Era il 4 novembre 1918: finalmente le armi tacevano. La guerra, che l'Italia aveva iniziato quarantun mesi prima e che aveva irrorato del sangue di centinaia di migliaia di giovani e meno giovani di tante diverse



La statua della Nike che ha ispirato i francobolli del 1921

nazionalità le trincee del Trentino, del Piave, dell'Isonzo e del Carso, era terminata vittoriosamente. L'avvenimento - tutti ne furono subito consci - era d'importanza capitale per le sorti future della nazione, e avrebbe perciò dovuto essere celebrato in tutti i modi possibili, fra cui, naturalmente, anche un'emissione di francobolli. Senonché, quel periodo fu caratterizzato da altri avvenimenti anch'essi gravi: la "spagnola", un'epidemia influenzale che traversò l'Europa fra il 1918 e il 1920, mieté più vittime che la stessa guerra; e soprattutto, le ristrettezze, le tensioni, le aspettative post-belliche portarono gravi conflitti interni in Italia. Il reinserimento dei reduci nel tessuto sociale era difficile; chi aveva sofferto in trincea non accettava più di rientrare nella società in un ruolo completamente subordinato; le donne avevano goduto di una propria emancipazione; le classi più umili delle varie regioni d'Italia, prima isolate le une dalle altre, avevano intrecciato e rinsaldato legami fra loro al fronte; era scoppiata

la rivoluzione d'ottobre in Russia, e i partiti e le organizzazioni massimaliste cercavano d'esportarne i risultati. L'esito di questo composito stato di cose fu un biennio confuso, squassato da lotte violente, scioperi, tensioni sociali e politiche, che passò alla storia come il "biennio rosso". In quel clima non era opportuno commemorare troppo la vittoria italiana in guerra: le priorità erano altre, così come lo spirito nazionale era orientato verso altri temi. Solo nel 1921 le tensioni calarono, il clima generale si rasserenò e il governo giudicò possibile, e opportuno, festeggiare in modo degno la vittoria, e lo fece in due modi. Il primo fu la scelta e la commemorazione del "milite ignoto". Con un complesso procedimento, venne scelta ed esumata dai cimiteri di guerra la salma di un soldato sconosciuto, che voleva rappresentare tutti i caduti. Con un lungo viaggio iniziato il 1° novembre ad Aquileia, attraversò tutta l'Italia, salutato dalle folle, e arrivò il 4 novembre a Roma, dove fu decorato e inumato all'altare della Patria. Il secondo modo scelto fu l'emissione di una serie di francobolli celebrativi della vittoria, che probabilmente erano stati approntati già nel 1919 (come mostravano i tagli e i colori scelti) e che erano rimasti nel cassetto. Si trattava di quattro valori, da 5, 10, 15 e 25 centesimi (250- 253), verde, rosso, grigio e azzurro, con la vignetta che raffigurava una statua classica del II secolo dopo Cristo, la *nike*, o "vittoria alata", conservata nel museo di Brescia.

FILATELIA

Secondo il testo del decreto, si trattava della "figura di donna alata coi capelli annodati dietro la nuca, vestita con la camicia dorica, col corpo cinto da benda, col piede sinistro poggiato sull'elmo per tenere fermo sul ginocchio il clipeo in atto di scrivervi: 'Vittorio Veneto XXIV ottobre

1918' ". La data citata è quella d'inizio della battaglia di Vittorio Veneto, a causa della quale l'Austria, incapace di reggere l'urto, aveva chiesto l'armistizio.

Nella statua originale lo scudo (il "clipeo", secondo il testo del decreto) non c'è: venne aggiunto dal disegnatore Repettati, come artificio stilistico per riportare la data che interessava.

Secondo il decreto i francobolli avrebbero dovuto essere emessi il 4 novembre, ma la loro uscita fu

anticipata al primo del mese, dopo che (per motivi incomprensibili ma usuali per l'amministrazione postale dell'epoca) la notizia dell'emissione era stata tenuta segreta sino all'ultimo momento. Realizzati in calcografia, cioè in un sistema di pregio, ebbero un formato, identico a quello delle attuali "Donne nell'arte", leggermente più grande di quello allora in uso, che causò una non perfetta rispondenza fra filigrana e valori e - quindi - diverse interessanti anche se non rare varietà. Si riscontrano anche diverse varietà di dentellatura: le più pregiate raggiungono 1.500 euro.

La tiratura e la distribuzione

Contrariamente ai commemorativi precedenti, i francobolli per la vittoria erano validi anche per l'estero, né vi erano limitazioni nelle città ove potevano essere venduti; ciò nonostante questi francobolli ebbero vicende travagliate per la tiratura e la distribuzione. Il decreto non specificava la tiratura, mentre ordinava che dovessero essere distribuiti solo negli uffici principali.

La stampa filatelica ipotizzò dapprima una tiratura iniziale di mezzo milione di serie. Nel dicembre 1921 Alberto Diena scrisse: "Non si conosce con precisione la tiratura perché la cifra di 500.000 serie da noi indicata non deve corrispondere a verità.



FILATELIA

La vendita fu limitata in molti uffici a sole cinque serie per persona, in altri invece si potevano ottenere a fogli interi. In seguito vennero smerciati solo i valori di 5 e 25 centesimi il che lascia supporre che di questi due valori sia stata fatta più numerosa tiratura. Il *Corriere della Sera* del 18 novembre dice che sino a quel giorno sono stati venduti solo a Milano 200.000 esemplari (50.000 serie) e ne rimanevano altri 70.000 (certo da 25 e da 5 soltanto)". Nel febbraio 1922 si ebbe poi notizia della messa in vendita di altre 850.000 serie, ma la malaccorta politica di distribuzione dei primi mesi fece sì che ne rimanessero grosse scorte, nonostante una distribuzione poi capillare: "non c'è italiano ... che non li abbia veduti" scriveva nel 1923 il *Corriere filatelico*. E nonostante la vendita venisse di fatto continuata anche dopo il termine fissato dal decreto, cioè il 30 giugno 1922, e la loro validità per l'affrancatura venisse tollerata anche dopo la data fissata, e cioè la fine di quello stesso anno.

L'emissione per le colonie

Poiché la serie non aveva limitazioni, il decreto stabiliva anche la sovrastampa e messa in vendita nelle colonie: nell'aprile 1922 furono quindi distribuiti con le sovrastampe *Eritrea, Libia e Somalia*: a quest'ultima fu aggiunta la moneta locale. Pochi francobolli raggiunsero effettivamente le terre africane: molti furono venduti per collezione agli sportelli ministeriali di Roma

La sovrastampa del 1924



Le

grandi rimanenze, ancora nel 1923, causarono la necessità di smaltimento delle scorte: fra gennaio e febbraio 1924, infatti, 90 mila serie ancora nei magazzini furono sovrastampate *Lire una* (304-307), distribuite e rese valide sino alla fine dell'anno. Da una serie commemorativa, quindi, ne venne realizzata un'altra, che il catalogo considera tradizionalmente separata dalla prima (304-307). Doppia celebrazione, quindi, per il principale evento del primo ventennio del XX secolo in Italia, che tanto aveva contribuito alla formazione e alla trasformazione della nazione.

SISTEMA ARCHIVISTICO NAZIONALE
 MARCA TEMPIO
 ESPORT. AGRUMI
Francesco Petralia
 LENTINI

An old family friend in a new form —

Sulfa-thiazole *BAND-AID!

Sulfa-thiazole! It's one of the famous Sulfa Drugs. The drugs everybody's talking about—that help so wonderfully to prevent infection of war wounds!

You can now get your old stand-by, BAND-AID, with Sulfa-thiazole treated pad... to give you extra protection when caring for small cuts, scratches, and blisters.

• Sulfa-thiazole BAND-AID is the newest member of the famous BAND-AID family. It's the new way to protect small wounds from dirt, germs, trouble!
 Never take a chance with a cut, scratch, or blister. Don't let infection get started—don't let even the smallest injury go unguarded. Treat it quickly and properly. Then, for added protection, apply a Sulfa-thiazole BAND-AID.
 Sulfa-thiazole BAND-AID—36 adhesive bandages for only 23¢.

Johnson & Johnson
 NEW BRUNSWICK, N. J. CHICAGO, ILL.

Listen to Edwin C. Hill in the "Human Side of the News" every Tuesday night.

*Band-Aid is the Reg. Trade-mark of the adhesive bandage made exclusively by Johnson & Johnson.

VERO ESTRATTO DI CARNE LIEBIG

APERAL

ANTE · ET · POST · PRANDIUM · LIQVOR ·

SOLO · O · MESCOLOTO · NEL · CAFFÈ ·

SQUISITO LIQUORE · DIGESTIVO

· ECCITA · L'APPETITO

· HA · VIRTÙ · SPECIALI

· SUGLI · ORGANI · ECRETORI

A · BERTELLI · & · C. · MILANO ·

CHIMICI · INDUSTRIALI ·

IGIENICO DIGESTIVO STOMATICO

PRETENDETELO OVUNQUE E GENUINO !...

VARIE



REDAZIONE

EDIZIONE A.N.ART.I

PRESIDENTE SEZIONE DI RIMINI: Col. A. c/a aus. Massimo PINCHI

DIREZIONE REDAZIONE: via delle granate 40/70

DIRETTORE RESPONSABILE: Artigliere QUALSIASI

VICEDIRETTORE: Artigliere APPOSITO

REDATTORE : M.M.A. ROMOLO MORELLATO

Telefoni: li conoscete tutti Fax: attualmente non funzionante

e-mail: massimo.pinchi@gmail.com

rmorellato@alice.it

IL VIVO DI VOLATA

Costituisce organo di diffusione del pensiero artiglieresco e si propone di far conoscere i problemi dell'Associazione. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, trattano temi pertinenti e non sono soggetti a limitazioni. Gli articoli investono la diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali; essi devono essere sempre firmati e contenere l'indicazione del nome e cognome. Di quanto scritto da altri o di quanto riportato da organi d'informazione occorre citarne la fonte. Recensioni: la Redazione valuterà di volta in volta l'opportunità di pubblicare o meno, proposte di recensione di libri e pubblicazioni che contengano solo argomenti di carattere militare o previdenziale.